

Da una lite in autobus a una esecuzione spietata

Roma, 21 — « Pizza rustica, rosticceria » a fianco una « profumeria ». Lì, a pochi metri, sul ciglio di un marciapiedi di Via Prenestina, al 321, c'è una corona di fiori degli studenti del XVI, la scuola di Giovanni Lattanzio, il giovane di 18 anni ucciso ieri mattina a Roma.

Gianni era sull'autobus, il 561, che da Torre Angela, dove egli abita, lo avrebbe portato nei pressi della scuola di Via Aquilonia: l'istituto tecnico industriale che il giovane frequentava per il quinto ed ultimo anno. L'autobus a quell'ora — intorno alle 8.30 — era affollato di studenti che si recavano al loro secondo giorno di scuola.

La meccanica dei fatti è allucinante per l'apparente futilità dei motivi che hanno provocato questo assassinio: uno studente che era sullo stesso autobus ha raccontato che tutto era cominciato da un banale litigio provocato da una pestata di piedi. Gianni si era risentito verso il giovane che gli aveva pestato il piede. Per tutta risposta una serie di spinte, insulti e poi delle velate minacce nei confronti di Gianni da parte

del giovane sconosciuto spalleggiato da un suo amico: « Appena scendi sono affari tuoi, te lo facciamo vedere... ». Quando l'autobus arriva nei pressi di Largo Telesse le porte si aprono, c'è la fermata dove ogni mattina scendono decine di studenti.

Gianni scende, cammina per pochi metri, seguito dai due giovani con cui aveva avuto il battibecco. Poi, improvviso e spietato, un colpo di pistola in pieno viso. Gianni cade a terra, supino con i libri stretti tra le mani.

I due giovani assassini fuggono a piedi in mezzo al traffico di via Prenestina, si parla di ragazzi di 15-16 anni con maglietta e blu-jeans. Dei negozianti del posto nessuno ha visto niente, soltanto il rumore dello sparo. L'omertà, in questi casi, è di rigore. Gianni muore pochi minuti dopo, durante il trasporto in ospedale. Il sangue sul marciapiedi viene coperto da un militante della vicina sezione del PCI. La spettacolarità cinica, preda della TV e dei fotografi grazie a questa persona, questa volta ci è risparmiata.

Dopo un'ora un cuscino di gladioli bianchi

Quando arriviamo sul posto dove è stato assassinato Gianni, già un cuscino di gladioli bianchi è stato poggiato in terra dai suoi compagni di classe.

Alcuni di loro piangono altri trattengono le lacrime a stento, c'è anche molto silenzio, quasi a testimoniare l'inutilità delle parole.

Le donne che ogni mattina vanno al mercato che è a pochi metri dalla fermata del 561 si fermano, poi si dirigono al mercato per tornare dopo pochi minuti con dei fiori in mano che depongono silenziosi, c'è anche molta angoscia nei loro visi, vogliono sapere perché, come è possibile...

« Molti compagni del collettivo politico neanche non lo conoscevano, io me lo ricordo appena... comunque non era uno di quelli che si chiamano « impegnati » in politica.

Era uno che andava abbastanza bene, figlio di operai come ce ne sono tanti nella nostra scuola, di sinistra idealmente, come la maggior parte di noi » ci dice un compagno del XVI istituto « questa cosa con la politica non c'entra un cazzo » continua poi, « c'entra invece il comportamento folle di due giovani che uccidono in modo barbaro

perché incidentalmente gli si pista un piede e come al solito tutto questo viene utilizzato per gli sporchi giochi della politica che vogliono dare una immagine da Far West, dove i colori politici si confondono, dove vige la cosiddetta legge della giungla etc. ».

Intanto un militante della locale sezione del PCI con un secchio d'acqua in mano e una spugna toglie le macchie di sangue sul selciato, con uno spirito certamente diverso dalle immagini che proprio due giorni fa ci propinava il TG 1 rispetto alle macchie di sangue nella fallita rapina in una conceria di Padova.

Poco dopo andiamo nella scuola di Gianni, è tardi gli studenti sono usciti con anticipo, parliamo con il preside, le solite convenienze di merito: « era un giovane che non ci dava problemi, piuttosto calmo quest'anno avrebbe dovuto fare gli esami... ».

L'autobus 561 che ogni mattina Gianni prendeva per andare a scuola, parte dall'estrema periferia di Roma che dalle borgate della Casilina portano alla periferia immediata della città. Il giovane abitava con i genitori in via Rocco Pozzi 18 nella borgata di Torre Angela, era secondo di

tre figli, sua sorella maggiore, ci dice la zia nel cortile di casa è a Londra a studiare, il fratello minore è con la madre. « Era un bravo ragazzo, questa estate invece di andare in vacanza è stato con il padre e lo zio a fare dei lavori, ma anche durante l'inverno, nei ritagli di tempo libero, continua ad aiutarli », termina rotta dal pianto. Dunque, un giovane con una vita simile a tante altre che si muovono nelle piccole case costruite da padri edili durante il « tempo libero » in tutta la borgata.

Abbiamo conosciuto anche Vittorio, un suo amico che lavora in un laboratorio a pochi metri dalla casa, tutti gli altri suoi

amici — ci dicono i vicini — lavorano tutti, Gianni era quasi un eccezione, « uno studente, ma anche un lavoratore, uno che non adava al bar della "coatteria" della zona, e che ancora oggi giocava spesso a pochi metri da casa ». Tiene a precisare un vicino di casa, e continua con un'ultima frase « ci vorrebbe la pena di morte ».

Vittorio è con un camice marrone, abbozza appena un sorriso, ma è difficile comunicare con lui, ci divide il cancello della piccola fabbrica nella quale lavora. « Gianni non lo vedevo da una settimana, è venuto a ballare alcune volte a casa mia, poi tutto il resto serve a poco... ».

“Un ragazzo tranquillo, calmo. non capisco perché”

Giovanni Lattanzio abitava in via Rocco Pozzi 18, a Torre Angela, una delle tante borgate sulla via Casilina, alla periferia di Roma. I suoi genitori, un netturbino e una casalinga, erano arrivati a Roma nel '55 dalle Marche. Sul terreno comprato dal padre hanno costruito una palazzina di tre piani.

Lì è nato Gianni e un fratello più piccolo. Una sorella più grande, 21 anni, è a Londra dove studia lingue.

Gianni era un ragazzo come tanti in questa bor-

gata. Andava a scuola e nel pomeriggio aiutava il padre e lo zio in piccoli lavori di edilizia.

Quest'anno a scuola era stato rimandato. La zia racconta che non era andato in vacanza: aveva studiato e lavorato per tutta l'estate.

Aveva una ragazza con cui ogni tanto andava a ballare in case degli amici dove si facevano festuciole. « Era un ragazzo tranquillo, calmo non capisco perché succedono queste cose », commenta un vicino. Poi la zia « studiava, lavorava, non si è mai occupato di politica ».



Giovanni Lattanzio, in una foto di alcuni anni fa

I “ragazzi di vita” hanno comprato la pistola?

Oggi una semplice lite, nata in autobus per banali motivi, si è trasformata in una feroce esecuzione la cui meccanica somiglia al più spietato regolamento di conti in uso nella malavita organizzata.

Non c'è chi non veda dietro a questo episodio una logica folle. Non bastano a spiegare episodi simili discorsi sulla « marginalizzazione o sulla « violenza sociale generalizzata », c'è di più. Innanzi tutto il ripetersi di delitti di questo genere.

A Ostia, a luglio, due fratelli di 16 e 13 anni litigano per una sigaretta. Il più grande uccide il più piccolo a botte sbattendolo contro un albero. Al Pigneto, a Roma, un ragazzo chiede una chiave per svitare la candela al motorino, gli viene rifiutata, estrae una pistola e comincia a sparare. E i protagonisti di questi episodi sono tutti giovanissimi tra i 15 e i 20 anni, armati e disposti ad uccidere per prova più che per convinzione.

Allora i « ragazzi di vita » di Pasolini hanno comprato la pistola? Certo, ma è anche un fatto che l'età media dei più pericolosi e disponibili killers fascisti si aggira oggi a Roma sui 18 anni. E' una forma di terrore di tipo particolare, che si vive nella città. Lo sa bene chi cerca di cavalcarlo con un abile dosaggio delle notizie e dei commenti. Oggi « Vita Sera » quotidiano della destra DC intitola « Sangue nelle scuole: ucciso un

giovane di 17 anni al Prenestino ». E' evidente il collegamento che si vuole fare con gli episodi di provocazioni fasciste di questi giorni. E' evidente il tentativo di promuovere una campagna generalizzata contro i giovani e gli studenti.

Conosce bene questa forma di terrore anche chi tira i fili del mercato delle armi a Roma. Perché episodi come quello di oggi tendono a moltiplicarsi, a chiudere la gente in una morsa da cui emergono due sole soluzioni possibili: « Mi faccio i fatti miei » o « mi armo anch'io ». E si va avanti pian piano, ma con costanza verso l'organizzazione di stato del terrore: la militarizzazione della città, i vigili di quartiere armati, o magari pattuglie di « cittadini amanti dell'ordine » armati. Come già viene chiesto da più parti. E così non ci stupiremmo, ed anzi dobbiamo tenere la massima attenzione a questa possibilità, se, chi finora si è limitato a speculare su questi episodi, a strumentalizzarli, oggi si facesse diretto promotore ed organizzatore del terrore in città. Colpire a caso, senza rivendicare, scegliendo gli obiettivi di questa società, gli emarginati, i giovani, gli studenti, può essere molto produttivo nella strategia dei terroristi urbani.



Saracinesca a metà in un negozio sul luogo dell'assassinio. Un po' di paura e un po' di sgomento

a cura di Paoletto, Roberto e Straccio